Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 98 (1956)

Heft: 2

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Siehe Rechtliche Hinweise.

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. Voir Informations légales.

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. See Legal notice.

Download PDF: 25.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 98° Locarno, maggio 1956 Numero 2

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società « Amici dell'Educazione del Popolo »
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

REDATTORE: *Guido Marazzi, Locarno*

Il libro e l'adolescente

3) Il libro di una adolescente: Diario, di Anna Frank

Al festival cinematografico di Cannes uno dei premi è stato assegnato al documentario intitolato: Il diario di Anne Frank. Il premio varrà certamente ad attirare l'attenzione del pubblico, non soltanto sul film (che speriamo dignitoso e sincero), ma anche e sopra tutto sul libro della fanciulla morta nel 1945 nel campo di concentramento di Bergen-Belsen.

* * *

Maggio 1945. Le campane suonano, i soldati tornano a casa, e anche gli esiliati, e anche i profughi. I cuori si aprono avidamente alla speranza, come calici appassiti alla rugiada della sera. Maggio 1945: tutti pensano alla pace, al mondo nuovo che forse sta per nascere dalle rovine che ancora fumano. Le campane suonano e i cuori esultano. Ma intanto, nel terribile campo di concentramento di Bergen-Belsen, una bambina muore. Si chiama Anna Franck, è ebrea, ha quindici anni. Muore come prima di lei sono morti milioni di bambini, di uomini, di donne: di miseria, di maltrattamenti, di disperazione. Come di milioni di bambini di donne e di uomini, anche di Anna Frank nessuno ricorderebbe il nome se non avesse lasciato un quadernetto con la sua storia di due anni. Un semplice diario che rivela in Anna Frank una scrittrice sicura e, ciò che più conta, una splendida anima.

* * *

Anna Frank ha tredici anni quando la sua ricca famiglia, di origine ebraica, al momento delle persecuzioni naziste fugge dalla Germania e si rifugia in Olanda. Ma l'invasione dei Paesi Bassi nel tragico maggio 1940 tronca la loro speranza, distrugge la loro sicurezza. Subito dopo l'occupazione, infatti, la Gestapo va per le case cercando gli Ebrei. La piccola Anna conosce e parla con estrema naturalezza, come se esistesse soltanto quello, il linguaggio dei perseguitati: sa che lei e i suoi devono portare cucita sugli abiti, bene in vista, la stella giudaica; sa che non è loro permesso entrare in un pubblico ritrovo, salire su un tram... Nel giugno del 1942, i Frank devono prendere una risoluzione tragica: o consegnarsi ai Tedeschi, o tentare di nascondersi per

sfuggire al sicuro martirio. Preferiscono la seconda alternativa: ed eccoli rinchiusi nell'alloggio segreto offerto da certi loro amici olandesi in una casa del centro di Amsterdam. Questo alloggio segreto, con le sue molte scale e scalette, coi massicci mobili d'ufficio appoggiati alle porte, è la grande trappola dove per due interi anni si rintana la famiglia Frank, insieme a quattro altre persone. Non possono uscire, non possono dare segni di vita, non possono affacciarsi alle finestre, non possono — nel corso della giornata — tossire, aprire un rubinetto, pronunciare parole ad alta voce. La vita rallenta un poco la sua orribile, estenuante tensione soltanto di notte, quando dall'immobile adibito a uffici gli impiegati se ne vanno e dal di fuori, a prezzo di sacrifici eroici, vengono gli amici che recano cibi libri notizie, oppure, quando è possibile, ascoltare la piccola radio clandestina e i messaggi che dai paesi che soffrono e che preparano la liberazione corrono per il mondo.

Come topi, vivono gli inquilini dell'alloggio segreto: sbucciano e cucinano patate, leggono e rileggono i pochi libri a loro disposizione, di giorno aspettando la notte, di notte aspettando il giorno, l'orecchio e il cuore tesi al rombo degli aerei e allo scoppio delle bombe, ossessionati dalle privazioni alimentari, dalla mancanza di aria pura, dalla noia, dai mille problemi che sorgono ora per ora dalla clausura forzata, dalla promiscuità, dalla paura di essere scoperti.

In questo vivere spaventoso di adulti snervati, che un nonnulla fa trasalire ed esaspera, Anna è sola: sola coi suoi problemi di bambina che diventa donna, incompresa dai suoi che pure le vogliono bene, abbandonata alla sua noia, ai suoi mille perchè, soffocata fra la mancanza di aria di sole di spazio — e i monotoni lamenti degli adulti.

Per non disperare, comincia a scrivere: immagina di confidarsi a una amica, di dirle ogni giorno le piccole cose che avvengono intorno a lei e, più ancora, dentro di lei. E il suo diario è il fedele, allucinante «giornale di bordo — come afferma un critico — della nave immobile al centro di Amsterdam, che lentamente naufraga senza saperlo».

Attraverso le pagine del diario noi sentiamo la bambina trasformarsi giorno per giorno in una osservatrice acuta, intelligente, sicura, serena, di quanto avviene intorno a lei e dentro di lei. Ha appena finiti i tredici anni, è la sola bambina del rifugio, ma noi sentiamo che — fanciulla tra adulti — lei sola è veramente «adulta», perchè «lei sola — è ancora il critico che lo afferma — lei sola cerca nel pensiero della morte qualche cosa che non è puramente orrore, pena, rapida conclusione; lei sola cerca di guardare oltre a sè, lei sola spinge lo sguardo e il pensiero fuori dalla monotona vicenda di speranza e di paura; lei sola cerca nella propria storia un significato universale».

Per due anni Anna Frank scrive: scrive senza astio, senza odio, senza disperazione, con un tono distaccato e pacato che fa pensare alle «Mie Prigioni». E a poco a poco, dalla spensieratezza della fanciulla che — pure sotto la minaccia nazista — trovava modo di mangiare gelati, di volteggiare in bicicletta, di sentirsi ammirata dai compagni, lodata dai maestri, di estasiarsi nella lettura della mitologia greca — a poco a poco dalla adolescente spensieratezza passa a un maturo senso della vita: come un seme nel segreto della terra, la prova atroce germina in pensieri di speranza e di fede.

Il 15 luglio 1944 Anna Frank scrive nel suo diario:

«Chi ancora afferma che qui nell'alloggio segreto gli adulti hanno una vita più difficile di quella di noi ragazzi non si rende certamente conto della gravità e del numero dei problemi che ci assillano, problemi per i quali noi siamo forse troppo giovani, ma

che ci incalzano di continuo, sino a che, dopo lungo tempo, noi crediamo di aver trovata una soluzione; ma subito ci si accorge che si tratta di una soluzione incapace di resistere alla prova dei fatti. Ecco le difficoltà di questi tempi: gli ideali i sogni le splendide speranze non sono ancora sorte in noi che già sono colpite e completamente distrutte dalla realtà crudele».

E ancora, qualche pagina dopo:

« È un gran miracolo che io non abbia rinunciato a tutte le mie speranze perchè esse sembrano assurde e inattuabili. Le conservo ancora, nonostante tutto, perchè continuo a credere nella intima bontà dell'uomo. Mi è impossibile costruire tutto sulla morte, la miseria, la confusione. Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto questo cambierà, e che tutto ritornerà buono, e che anche questi spietati giorni avranno fine, e che il mondo conoscerà di nuovo l'ordine, la pace e la serenità. »

Così scrive Anna Frank il 15 luglio 1944. Tre settimane dopo, e vi fa irruzione il 4 agosto 1944, la Gestapo scopre l'alloggio segreto. Tutti i rifugiati clandestini e gli olandesi eroici che li hanno aiutati sono arrestati, buttati su un autocarro e dispersi in vari campi di concentramento tedeschi e olandesi. L'alloggio è perquisito e saccheggiato dalla Gestapo. In un mucchio di libri, di riviste e di giornali ritrovati pre terra, due amiche di Anna scoprono — a razzìa finita — il diario. Dai campi di concentramento, finita la guerra, soltanto il padre di Anna ritorna. La fanciulla muore di privazioni a Bergen-Belsen, due mesi prima della liberazione dell'Olanda.

Rimane il suo diario, tradotto ormai in tutte le lingue, giapponese compreso. Un critico francese lo definisce «forse il più puro capolavoro che la guerra abbia ispirato».

Un critico inglese lo giudica «un appello mirabile in favore della tolleranza, della comprensione e della pace». A sua volta un critico italiano afferma che se anche l'avventura orrenda avesse avuto lieto fine, il libro di Anna Frank rimarrebbe egualmente «attuale» perchè il suo fascino non è tanto nella vicenda dolorosa e tragica che ci presenta quanto nel suo raccontare senza odio, nelle cose belle e gentili che ci offre, profumate dell' inconfondibile profumo della giovinezza, nella fede nel bene che ci comunica.

E ancora: «Consolante e puro in tempi di vergogna e di paura ci sembra questo libro, che lascia dentro di noi un senso di speranza, che non rimane documento ma assurge a lezione, per cui vorremmo vederlo in mano degli adolescenti in tutte le case e in tutte le scuole del mondo. Le parole di Anna Frank fanno del suo «Diario» qualcosa di più di un documento umano: esse che ci fanno tornare continuamente a llibro, vincendo la pietosa emozione che suscita in noi l'innocente e garrula voce cui fu atrocemente imposto il silenzio. Di questa voce noi serbiamo nella memoria la vibrazione fiduciosa e serena, la coraggiosa bontà che ha superato la morte».

* * *

In mezzo al dilagare di tante «confessioni» di giovani «bruciati», frutto dell'esibizionismo più sfacciato, privi di qualsiasi pudore intellettuale o morale, il «Diario» di Anna Frank splende come una purissima luce: ecco perchè profittiamo del parlare che si fa in questi giorni dopo il premio di Cannes per additarlo a coloro che si occupano di educazione degli adolescenti e in genere a tutti i giovani come uno dei più nobili e puri messaggi di questi anni terribili.

Felicina Colombo

Discussioni intorno ai programmi

L'insegnamento della lingua materna

La Società Svizzera degli Insegnanti di Scuola Secondaria riunita in assemblea a Baden nel 1953 aveva affrontato il problema del coordinamento degli studi tra liceo e università, costituendo una commissione ad hoc.

Una sottocommissione si è occupata del problema dell'insegnamento della lingua materna e, pur interessandosi in modo particolare della Svizzera romanda e del francese è giunta a delle conclusioni (vedi Gymnasium Helveticum 9/4) che sono valide anche per l'insegnamento dell'italiano nelle scuole ticinesi.

Partendo dalla premessa che « *se la cultura si identifica con la coscienza del mondo e di noi stessi, non c'è che una materia che veramente faccia cultura e sia formatrice: la lingua materna*», la commissione riafferma l'assoluta preminenza su qualunque altro, del problema della lingua materna, che deve essere risolto anche a costo di notevoli sacrifici finanziari.

Una prima esigenza di carattere generale, già d'altronde ribadita anche dagli insegnanti di lingua Ticinesi, in occasione delle discussioni sulla riforma dei programmi, è l'assoluta necessità che, qualunque sia la materia insegnata, ogni docente si preoccupi di esigere risposte formulate in modo perfetto dal punto di vista linguistico sia nei lavori scritti sia nelle interrogazioni orali. Anche quando la risposta potrebbe essere considerata esatta per il contenuto, essa non dovrebbe mai essere accettata se espressa in modo impreciso dal punto di vista formale. Va da sè che tale preoccupazione deve essere ancora più presente nella correzione dei componimenti che non devono soltanto presentare una certa ricchezza di fantasia o novità d'invenzione ma anche una stesura irreprensibile dal punto di vista ortografico morfologico e sintattico, perchè, come giustamente ha affermato il prof. P. Thévanaz alla conferenza dei direttori di ginnasio, « *la cultura di una persona si misura soprattutto dalla sua padronanza della lingua materna; è anzi attraverso la lingua che la cultura trova la sua unica espressione* ».

Naturalmente correttezza non significa arido purismo e non bisogna, esagerando, correre il rischio di inibire l'allievo. Si può anzi qui osservare che bisognerebbe capovolgere l'ordine delle esigenze nell'ambito della scuola secondaria. Mentre infatti, di solito, si dà grande importanza alla correttezza grammaticale durante il ginnasio mentre nella scuola secondaria si bada poi più alla concretezza del contenuto che alla forma, è opportuno (intendendo l'affermazione *cum grano salis*) concedere una certa libertà espressiva nei primi anni di studio ed esigere poi assolutamente la massima proprietà linguistica proprio negli ultimi corsi prima della maturità.

La Commissione conclude le sue osservazioni di carattere generale chiedendo delle migliori condizioni di lavoro per gli insegnanti della lingua materna, visto che essi oltre che al compito informativo ed alle esigenze di aggiornamento comuni a tutti i docenti, si trovano di fronte anche alla necessità di studiare e assistere gli allievi individualmente e che ogni allievo presenta deficienze sue proprie non facilmente riducibili a categorie generali: risulta quindi indispensabile, per l'insegnante, un *alleggerimento d'orario* che gli permetta più correzioni di uno stesso testo, fino a ottenerne dall'allievo una redazione felice, e per gli allievi un *maggior numero di ore d'italiano*, alcune delle quali esclusivamente dedicate al problema della scrittura (correzioni in comune, esemplificazio-

ni, ricerche lessicali) ed alla «dizione per la dizione» quale esercizio preparatorio alle esposizioni di carattere culturale.

Un'ulteriore raccomandazione della Commissione è quella di esigere dagli allievi non dei lunghi resoconti, ma brevi esposizioni *assolutamente senza appunti* (questo per obbligare l'allievo a un precedente lavoro di fissazione mnemonica che, per essere efficace, deve basarsi su una correlazione logica dei punti da esporre, acquistando quindi un evidente valore formativo).

Per concludere resta da osservare che l'ambiente fuori della scuola poco favorisce la formazione linguistica sia per l'influsso del dialetto sia per la qualità scadente della lingua di solito usata dalla stampa, dalla radio, dal cinema e dalla tecnica professionale. Per cui non è inopportuno un richiamo anche a una maggiore severità nelle valutazioni d'esame per quel che concerne l'espressione linguistica, problema ancora più essenziale per i Ticinesi che per i Romandi, visto che i nostri giovani completano in generale la loro formazione in ambienti linguisticamente non italiani.

g. mar.

Inventario delle cose d'arte e di antichità (*)

Dopo il primo volume illustrante le opere d'arte e di antichità delle valli superiori, curato alcuni anni or sono da Piero Bianconi, appare ora il secondo della serie: è fatica particolare di Virgilio Gilardoni e riguarda il distretto di Bellinzona. Auguriamoci che anche gli altri tre previsti per Locarno, Lugano e Mendrisio affidati, se ben siamo informati, a Bianconi, Gilardoni e Martinola, abbiano presto ad essere condotti a termine.

Il titolo del libro ne riassume chiaramente il contenuto; si tratta, infatti, di un completo elenco illustrato di tutte le buone cose artistiche o di valore storico che ancora conservano i comuni della regione, corredato di precise note volutamente ridotte all'essenziale, di commento: bibliografiche e d'archivio.

Nella sua prefazione, Brenno Galli dice lo scopo della nobile iniziativa statale: «... lo Stato prosegue così nel suo compito di superiore custode di quanto il tempo e l'antica incuria dei proprietari o degli amministratori, degli uomini insomma hanno conservato o non interamente distrutto delle vestigia del passato artistico delle terre ticinesi. Superiore custode, non unico custode, perchè tanto il costume quanto la legge impongono a chi possiede, la prima e più vigilante cura; a chi sovraintende, l'aiuto tecnico, il consiglio, il sussidio materiale e per le cose maggiori l'uno non potrà mai fare a meno dell'altro.

L'inventario che pone taluni edifici ed opere sotto la diretta protezione dello Stato è atto di tutela: la iscrizione è da taluno sentita come intollerabile imposizione, come limitazione della sacrosanta libertà del proprietario. Ben sia limitazione, se essa evita che la sacrosanta libertà sia quella di distruggere o lasciar deperire: fra tutti i beni del mondo, in misura massima dei beni artistici l'uomo deve sentirsi depositario e custode, poichè essi sono eterni e devono esserlo, inconsumabili se non

*) Dipartimento della pubblica educazione del Canton Ticino, «Inventario delle cose d'arte e di antichità», vol. II, Distretto di Bellinzona, a cura di Virgilio Gilardoni, 1955, edizioni dello Stato.

con gravissimo danno. Distruggere una opera d'arte è spegnere una inimitabile scintilla del genio umano...».

L'inventario, infatti, messo assieme con tanto fervore e con tanta scrupolosità, è lì a farci conoscere le opere non degne di oblìo, a farcele amare, rafforzando in ognuno di noi il proposito di impedire che esse vadano sciupate dal tempo o dall'incuria degli uomini o siano sottratte al pubblico per diventare oggetto di speculazione di pochi privati.

Farcele conoscere... L'autore non solo ha raccolto — ed è già preziosissimo lavoro — nella sua documentazione quanto già è stato scritto in questa o in quella pubblicazione, ma con le sue ricerche negli archivi è andato oltre, sino a scoprire notizie nuove e interessanti come quelle relative a certe tele del Peterzano, del Procaccini e del Genovesino, restituendo ad esse la nobilissima loro ignota paternità.

Farcele amare... Chi prenderà tra mano il bellissimo volume che conta trecento pagine e poco meno di cinquecento illustrazioni, pure lavoro dell'autore del testo, si sentirà lieto e fiero di quanto il passato gli ha potuto trasmettere nei posti a lui familiari. E dalla lieta conoscenza di tali care «scintille del genio umano» sarà breve il passo alla venerazione di tale patrimonio.

Il giudizio sulla nuova pubblicazione è già stato dato da molti competenti. Si tratta di un'opera felicemente riuscita sotto ogni aspetto: elenchi delle cose notevoli di ogni comune del distretto completi il più possibile; chiarezza e precisione nel testo e nelle abbondantissime postille; serietà di lavoro e di intenti in ogni pagina presentata anche dal lato tipografico in modo egregio.

Sarebbe bene che il libro e in generale lavori di tal genere divenissero familiari anche ai nostri maestri. Una precisa conoscenza della materia riuscirebbe di validissimo aiuto nella loro attività dentro e fuori della scuola.

Fuori della scuola... Chi meglio del maestro o del parroco potrebbe essere in certe remote località il custode di tante belle e buone cose che meritano quant'altre mai di essere protette e avvalorate ? Gli organi di vigilanza sulle nostre bellezze naturali ed artistiche dovrebbero trovare in tali persone validissima collaborazione sia nelle ricerche d'archivio, sia soprattutto nelle tempestive segnalazioni di pericoli che sovrastano sul più caro patrimonio dei nostri villaggi. Tante deturpazioni, tante perdite potrebbero così essere evitate.

Dentro la scuola... Nel programma di storia della scuola maggiore è tra l'altro previsto lo studio della nostra corrente migratoria artistica e delle sue principali opere, per il quale il Dipartimento della pubblica educazione aveva a suo tempo fatto preparare da Ugo Donati l'apposito testo illustrato: «Breve storia di artisti ticinesi». Orbene, il libro del Gilardoni e gli altri del genere faciliterebbero il compito dell'insegnante vuoi perchè gli offrono efficaci spunti e motivi di avvio per le lezioni, vuoi perchè costituiscono buone guide per quelle osservazioni ambientali dirette, necessarie per suscitare passione e interesse allo studio e per comprendere intuitivamente, ma sufficientemente, il «mondo» entro il quale collocare poi l'artista scelto come argomento della lezione.

G. Mo.

Il prossimo numero dell'Educatore uscirà ai primi di luglio

Il problema etnico ticinese

nel saggio del Dott. Guido Locarnini

È stato pubblicato da Grassi, con la consueta perizia, il citato studio del Dott. G. Locarnini, vincitore del concorso su analogo tema indetto dalla Nuova Società Elvetica, la quale ne ha curato anche la stampa.

L'autore ha prima di tutto raccolto e rielaborato una ingente massa di dati statistici, proposte, considerazioni; lavoro questo che dimostra in lui notevoli doti logiche e di chiarezza. In seguito ha coordinato e approfondito la materia raccolta giungendo a conclusioni che, se in parte erano già state suggerite, sono però per la prima volta presentate con preoccupazione d'organicità e completezza.

Un libro, questo, che può riuscire utilissimo a ogni Ticinese pensoso dei nostri problemi e che raccomandiamo in modo particolare agli insegnanti poichè, in primo luogo, la mole dei dati statistici raccolti può essere loro di prezioso sussidio alle lezioni di civica, inoltre perchè da essi può essere tratta, con opportune semplificazioni, la materia per una presentazione aggiornata delle rivendicazioni ticinesi, problema da tener ben presente e immediato alle nuove generazioni, prima ancora di pretenderne la comprensione da parte dei Confederati. Il saggio comprende una prima parte che determina la storia e le cause (alcune dipendenti, altre indipendenti dal volere dei Ticinesi) del determinarsi del nostro problema etnico. La seconda parte propone delle soluzioni evidenti e improrogabili anche se irte di difficoltà. E se i capitoli riguardanti la storia del problema sono più che altro un chiaro riepilogo di una dolorosa vicenda già presente nelle sue linee generali ai più preparati tra i Ticinesi, i capitoli che studiano le cause esogene, indipendenti dalla nostra volontà, ci rinarrano, con la forza di penetrazione della serenità e della obbiettività, una cronaca di incomprensioni e di errori, e talvolta il realizzarsi di una fatalità superiore allo stesso volere cosciente dei Confederati, come ad esempio il fenomeno del Drang nach Süden istintivo nella stirpe germanica e, per quel che riguarda il Ticino, «sollecitato in modo determinante dalla comune appartenenza politica dei due popoli». Altre cause esogene sono: l'esiguità territoriale e demografica per cui i 24.000 Ticinesi residenti nei cantoni allemanici rappresentano il 6 per mille della popolazione che li ospita, mentre i 14.000 confederati di lingua tedesca residenti nel nostro Cantone costituiscono oltre il 70 per mille della nostra popolazione; il ritardo storico di quasi un secolo nella formazione industriale, determinato dall'isolamento totale in cui è rimasto il Ticino prima del traforo del San Gottardo; la falsa politica tariffaria delle FFS nei confronti del Ticino; l'accentramento amministrativo della Confederazione per cui gli interessi dei grandi complessi economici d'oltre San Gottardo prevalgono sulle considerazioni d'ordine politico che imporrebbero speciali misure nei confronti del Ticino; il mancato insegnamento obbligatorio della lingua italiana nelle scuole svizzere.

* * *

Se questa prima serie di problemi è risolvibile soltanto con la comprensione dei confederati e attraverso l'azione — parlamentare e non — delle nostre autorità, i capitoli riguardanti le cause endogene sono un nitido e coraggioso specchio delle nostre pecche inveterate. Alle quali certo possiamo trovare mille giustificazioni di carattere storico, economico, sociale, ma a cui nondimeno possiamo e dobbiamo tro-

vare rimedio. E non si dica che le autorità ci sono per questo; perchè non c'è legge, nel mondo democratico, che sia buona nei suoi effetti se non è sentita e approvata come tale dal popolo; e perciò, invece di invocare panacee e forti leggi, persuadiamo noi stessi e coloro sui quali abbiamo ascendente, i giovani soprattutto, ad evitare certi errori.

E qui l'acuto saggio del Locarnini sarà prezioso agli insegnanti in modo particolare, portando una messe di notizie e dati inoppugnabili, che possono convincere più di qualunque ragionamento. Citiamo un esempio.

Quanti Ticinesi purtroppo sono persuasi che l'emigrazione sia una fatalità, che il nostro «povero» paese non possa mantenere tutti i suoi figli e di altre belle e commoventi ragioni !

Ma come spiegare allora il fatto che nel 1922 emigrarono 4400 Ticinesi e immigrarono nel Ticino 7400 Confederati e stranieri ? E peggio ancora nel 1932 in cui le cifre furono di 3500 e 11.000 e nel 1950 di 680 emigrati e 3400 immigrati ?

Evidentemente la causa è un'altra: la scarsità di mano d'opera indigena qualificata, che non riesce a coprire il nostro bisogno di specializzati e butta sul mercato di lavoro confederato braccia in generale scarsamente retribuite, perchè non qualificate.

Questo fenomeno non è dovuto alla mancanza di scuole professionali nel cantone, che vanno sempre più crescendo di numero e migliorando di qualità; manca piuttosto la persuasione nei giovani e nei genitori che, con una buona preparazione tecnica si possa vivere bene e guadagnare anche nel Ticino. E spetta soprattutto agli Educatori, ai datori di lavoro, alle associazioni sindacali, convincere le nuove generazioni del contrario.

Un esempio, abbiamo detto; analoghe amare constatazioni e amarissimi nostra culpa possiamo trarre dall'esame degli altri aspetti (quali la manovalanza, la denatalità, la smania dell'accademico, l'alienazione della proprietà immobiliare) del problema presentato in questo veramente notevole studio, cui non possiamo non augurare la massima diffusione.

g. mar.

Processo al latino

Ci occuperemo in un prossimo numero della polemica intorno all'insegnamento del latino, che rappresenta oggi in Italia uno degli argomenti più discussi, non solo sulla stampa specializzata, ma anche sui quotidiani e nelle famiglie.

Per ora ci limitiamo a riportare l'opinione di Luigi Russo, illustre critico, ordinario di letteratura italiana all'Università di Pisa, espressa su «Riforma della scuola» rivista pedagogica di netta tendenza marxista, e quindi non certo sospetta di quietismo e tradizionalismo:

« Io sono per il mantenimento del latino... perchè il latino come lingua nuova rappresenta per così dire un'allegria per il ragazzo, che si sente incuriosito per questa novità.

Ma per il latino desidererei che si facesse soltanto traduzioni dal latino in italiano, ma non la cosiddetta versione dall'italiano in latino. La traduzione dal latino è giovevole a tutti, sia a quelli che non continuano gli studi, sia ai futuri professionisti.

Metterei delle letture latine, che l'insegnante deve favorire, non per inculcare delle regole grammaticali, ma per cominciare a conoscere il mondo antico. »

Giovanni Gambini «rousseauista» siciliano fra illuminismo e romanticismo *)

Il notevole fervore di studi sull'età giacobina in Italia — avutosi nell'ultimo decennio — non è stato accompagnato da un'adeguata serie di indagini biografiche che permettano di immettere e valutare una serie di esperienze personali entro lo svolgimento delle grandi trasformazioni operatesi nel corso di quegli anni fortunosi; ed ogni lavoro, quindi, che si rivolga in tale direzione, arreca un contributo veramente prezioso a questo campo di studi.

Il nome del catanese Giovanni Gambini (1761-1842) era venuto uscendo dalle nebbie dell'anonimo in seguito alle ricerche del Saitta e del Galante Garrone su Filippo Buonarroti: ma se alcuni rapporti col cospiratore toscano avevano attirato su di lui l'attenzione degli studiosi, una vera ed esauriente indagine diretta era però, sino ad oggi, mancata. La ricerca sistematica qui compiuta dal Castiglione ha trovato un prezioso filo conduttore in un'ampia e discorsiva autobiografia scritta in francese dal vecchio giacobino siciliano nei suoi ultimi anni di vita, e condotta sino al 1814; per il trentennio che rimaneva così scoperto, fortunate ricerche archivistiche hanno potuto poi integrare compiutamente il quadro.

Le prime pagine delle *Memorie* si aprono dunque nell'ambiente di una Sicilia arretrata e feudale, dove il sacerdozio si prospetta come un utile sbocco per risolvere i problemi sociali di vasti strati della borghesia colta: prete, e presto canonico e professore di diritto romano all'Università di Catania, il Gambini porta nel clima conservatore della sua città un entusiasmo illuministico e rousseauiano che non tarderà a trasfondersi in adesione piena e clamorosa per le idee rivoluzionarie. Nel 1796 egli viene incarcerato, e per tredici mesi dimenticato nelle prigioni di Palermo; appena rimesso in libertà, abbandona con la Sicilia e con l'abito talare, tutto un mondo che è troppo lontano dal poter essere «rigenerato» nella luce delle nuove idee, e si trasferisce nella Cisalpina. Qui si schiude per lui la sconfortante via delle delusioni di fronte alla politica di compressione e di violenza degli occupanti francesi, quella via, cioè, che gli esuli di tutta Italia andavano allora percorrendo a Milano, e che per molti anni ancora e dovunque avrebbero dovuto continuare a percorrere. Ma l'ondata degli eserciti austro-russi travolge anche quella faticosa parvenza di libertà e il Gambini si rifugia in Savoia, poi di lì passa a Ginevra e nel 1801 torna a Milano liberata per dedicarvisi ad una fervida attività: a questo periodo appunto risale lo scritto più notevole del Gambini, il *Ragionamento sui destini della Repubblica italiana* (che il Galante Garrone gli ha di recente restituito correggendo l'erronea attribuzione tradizionale a Melchiorre Gioia) che pur tra i consueti paludamenti di una retorica classicheggiante, certo costituisce uno dei testi più indicativi nella folta pubblicistica di quegli anni. Ormai l'inserimento del Gambini nel nuovo regime è risoluto, e il malcontento per il trapassare delle forme rivoluzionarie e repubblicane verso lo assolutismo napoleonico non si rende ancora ostensibile; destino, del resto, che egli divise con pressoché tutta la

---

*) **Giovanni Gambini « Rousseauista » siciliano fra illuminismo e romanticismo di T. R. CASTIGLIONE** — Prefazione di A. Galante Garrone — Lugano - Cenobbio - 1955 - pagg. 214.

corrente democratica italiana, dal Compagnoni al Gioia, dal Dandolo al Galdi. Collaboratore al Codice civile, poi giudice a Venezia, nel 1811 il Gambini è bruscamente rimosso dalle sue funzioni per certo suo sarcastico «frondismo» verso il governo, ed anche per quella sua mai dimenticata origine di prete spretato, che nel clima della riconciliazione con la Chiesa proiettava una troppo grave ombra su di un funzionario napoleonico. Dopo alcuni grigi anni d'incertezza, che vedono i suoi desideri volgersi con nostalgia alla natia Sicilia ove — sotto le ali inglesi — spirano aere men plumbee e più liberali che non nel Regno italico, il Gambini, quando coll'arrivo degli Austriaci gli si preclude ogni residua possibilità, abbandona l'Italia e si trasferisce a Ginevra. Maestro d'italiano, dal 1822 professore al Musée, egli si lega d'amicizia a Pellegrino Rossi ed al Buonarroti; ma l'età degli entusiasmi ed anche degli interessi politici ormai per lui è definitivamente tramontata. Divenuto cittadino di Ginevra, e convertitosi al protestantesimo, egli è completamente al di fuori delle cospirazioni non solo, ma anche delle locali contese tra democratici e conservatori. E quando nel 1828 il Buonarroti cerca asilo a Ginevra, egli sa solo rimproverare il vecchio amico che, pubblicando la *Conspiration pour l'Égalité*, ha «risvegliato cose che fanno tremare quelli che sono in caso di potervi far del bene»: delle idee per le quali egli aveva un tempo combattuto con tanto ardore, non passa qui neppure il più lontano ricordo.

L'opera di critico letterario, svolta a Ginevra dal Gambini — sulla quale il Castiglioni offre ampi ragguagli — se conferma certe tendenze di gusto tipicamente antitirannico, e facilmente riconducibili alla formazione giovanile, come la preferenza per l'Alfieri, rimane però rigidamente chiusa verso ogni fermento innovatore come, ad esempio, tutto il movimento romantico italiano e, in particolare, il gruppo del Conciliatore: ormai, sia sul piano politico, che su quello culturale, l'involuzione dell'ex-giacobino si è attuata. Dell'antico spirito democratico ed illuministico, rimarrà solo quella certa arguta spregiudicatezza, quel senso di infastidita intolleranza per la rigidità autoritaria e assolutistica, che rende vive e vivaci alcune pagine delle *Memorie*.

Se la fatica del Castiglione che ha ricostruito con grande dovizia di notizie un'interessante biografia, offrendo nuovi e del tutto ignoti elementi alla conoscenza della generazione giacobino-napoleonica, è da apprezzare vivamente, certo una più adeguata caratterizzazione di taluni problemi avrebbe conferito maggior perspicuità a talune sue pagine. Poco chiara risulta, ad esempio, la propagazione dei temi rousseuaiani in Sicilia — ove pure un'adeguata bibliografia era utilizzabile — sì che non ben motivato appare l'orientarsi del Gambini verso posizioni democratiche; e così pure il generale serpeggiare del malcontento antifrancese tra i giacobini di Lombardia — studiato, ad es. dal Peroni — spiega il profondo disagio di quegli uomini durante il loro esilio francese, e poi il maturare di una passiva stanchezza entro l'oppressivo organismo degli stati napoleonici. Ma, isolando un po' il Gambini negli ambienti attraverso i quali egli è passato, l'autore — se pur ha finito col toglier di luce al suo quadro — ha però potuto più largamente insistere nell'illustrazione delle *Memorie* e degli scritti letterari ginevrini. Ed una così generosa presentazione di materiali inediti e preziosi, cresce veramente il pregio del volume, che è ricco di nuovi spunti e stimoli di ricerca.

Marino Berengo

La terminologia viticola nei dialetti della Svizzera Italiana

È la tesi di laurea del dott. Elio Ghirlanda, attualmente segretario dell'opera del Vocabolario dei dialetti della Svizzera Italiana. L'autore, che ha lavorato con il compianto Jud a Zurigo e con Bolelli a Pisa, ha voluto compiere uno studio che non vuole essere puramente lessicale, ma considerare anche le *cose* accanto alle *parole*, di modo che la lettura, resa di più evidente comprensione da molte cartine, disegni e fotografie, può risultare piacevole anche per chi non sia specializzato in dialettologia, ma abbia conservato il gusto della nostra parlata popolare, tanto ricca di fantasia.

Per costoro, il lavoro di Ghirlanda può rappresentare un sapido vagabondaggio tra i misteri del dialetto (perchè per la nostra generazione purtroppo i termini dialettali agricoli sono ormai misteriosi, tanto scarsamente abbiamo occasione di sentirli applicati); vagabondaggio ricco di sorprese, per il fertile senso immaginoso e talvolta ricco di poesia implicito nelle parole. Si scoprirà, citiamo a caso, che i *viticci* sono detti, oltre che col più generico *cavriö* derivato da termine latino di analogo significato, anche *rampitt* (per la loro forma e funzione), *cavill* (= capelli, insistendo sulla sottigliezza), *rizz* (per l'arricciatura) e *vidabi o ruvertis* (analoghi ai termini dialettali per il *luppolo*, per la somiglianza di aspetto). Oppure ancora il termine *lüganigh* e varianti per le branche allungate, dette anche *dürlindana*, *tresa* (treccia, per l'uso di intrecciare i tralci con lo scopo di rafforzarli), ecc.

Lettura quindi, ripetiamo, allettante per tutti.

Per quel che riguarda la qualità dell'indagine strettamente filologica lasciamo la parola ai migliori specialisti in filologia romanza.

Il professor *Clemente Merlo*, unanimamente considerato il miglior conoscitore della dialettologia italiana (per molti anni diresse l'opera del «Vocabolario dei dialetti della Svizzera Italiana), ha scritto all'autore:

« Ella ha classificato con molto acume, con piena conoscenza e osservanza delle norme fonetiche, non trascurando l'aiuto che poteva venirle dai lessici e dalle vecchie carte italiane settentrionali, un materiale ingente e ci ha dato un saggio onomasiologico che è tra i migliori usciti fin qui ».

E il professor *Karl Jaberg*, dell'Università di Berna, autore con il professor Jakob Jud del monumentale atlante linguistico dell'Italia e della Svizzera meridionale:

« Il suo lavoro permette di riconoscere chiaramente i progressi metodologici fatti nel campo dell'onomasiologia. Lei ha avuto il coraggio, contrariamente a quanto accade in molti studi onomasiologici recenti, di penetrare a fondo nei problemi etimologici».

Ci piace infine riferire il giudizio del professor *Giandomenico Serra*, attualmente docente all' Università di Napoli e studioso fra l'altro dei dialetti piemontesi:

« Ho letto col più vivo interesse il suo volume, ammirando la completezza delle sue informazioni bibliografiche (sempre in stretto rapporto con i vari argomenti del suo tema), l'esauriente esposizione ed analisi fonetica, morfologica, semantica e storica dei dati raccolti in un'inchiesta esemplare, l'acutezza e la diligenza somma di ogni argomentazione, di ogni fruttuoso riscontro ».

A dimostrare l'accuratezza dell'indagine basti dire che essa si è estesa su 57 comuni del Ticino e 3 della Mesolcina, praticamente su tutta la zona vi-

ticola ticinese. E spesso la ricerca dei soggetti da interrogare non è stata facile; escluse di regola le donne, che restano estranee a gran parte dei lavori viticoli, l'autore è dovuto ricorrere talvolta anche ad artigiani o a maestri; si trattava in generale di persone anziane, più refrattarie all'influsso della koiné lombarda.

Il volume, di oltre 200 pagine, è stato pubblicato nella collezione Romanica Helvetica dall'editore Francke di Berna, ed è reperibile presso la libreria Melisa.

g. mar.

La premiazione del concorso di disegno 1955:

La strada e i suoi pericoli

Le sezioni ticinesi dell'Automobile Club Svizzero avevano indetto lo scorso anno, sotto il patronato del lod. Dip. della Pubblica Educazione, un concorso di disegno sul tema: «La strada e i suoi pericoli», riservandolo ai giovani in età scolastica.

L'iniziativa, degna di ogni elogio in quanto stimolava i ragazzi a meditare su questo problema essenziale della nostra epoca proprio attraverso la forma espressiva più immediata, cioè il disegno, ha avuto grande successo: quasi 3500 disegni presentati, e, se si tien conto del fatto che una cernita preventiva è già sicuramente stata eseguita dai maestri stessi e che anche i compagni di classe dei concorrenti hanno certamente visto e commentato i disegni da inviare, possiamo ritenere che almeno metà della popolazione scolastica ticinese si è interessata del problema.

Il principale scopo propostosi dagli organizzatori è quindi da considerare pienamente raggiunto.

Per quel che riguarda il risultato «artistico» (ci si perdoni il termine), l'esposizione attualmente aperta alla Scuola Magistrale Maschile dimostra in parecchi concorrenti una profonda partecipazione al contenuto esposto e talora un fine intuito espressivo. Non vogliamo qui elencare i nomi dei vincenti e dei segnalati, poichè questo è compito della stampa quotidiana; è però doverosa qualche segnalazione di lavori, a nostro avviso, particolarmente efficaci.

Si nota in generale nei disegni esposti una evidente spontaneità, pur non mancando qualche tentativo un po' troppo... intellettualistico, per persuaderci appieno (vigili che diventano segnalazioni stradali, o fari nella notte troppo volutamente ossessionanti, per intenderci).

Un bravo tutto suo merita Adriano Soldini di Massagno (IV premio) che ha voluto narrare un episodio vero (un ragazzo schiacciato da un autocarro contro il parapetto di un ponte troppo angusto): due cose restano con drammatica evidenza nella mente di chi osserva, e sono le due cose essenziali: il ragazzo tutto stretto al traliccio, con un braccio alzato che rende ancor più longilinea la sua figura già sottile fino all'assurdo anatomico e il violento stacco della testa del guidatore tutta piegata sul lato opposto, quasi volesse strappare l'autocarro dalla traiettoria mortale; e su tutto la massa paurosa del veicolo.

Notevole pure il lavoro di Domenico Bonini di Lugano (III premio) in cui, in una scena di scontro disegnata unicamente ad inchiostro, spicca come un incubo la macchia rossa del sangue, efficacissima proprio nella sua sproporzione tonale. Una matura impostazione geometrica rivelano

i lavori di Sesto Candolfi (IV premio) e di Luciano Mordasini, entrambi di Comologno, nei quali tutto il paesaggio (le case appollaiate su un cucuzzolo) si impunta verso il basso a triangolo, come una freccia che guidi l'occhio verso l'incidente che sta per avvenire e che è chiaramente inevitabile.

Molti altri ancora se ne potrebbero citare, ed ognuno diverso nel modo di vedere, di descrivere: chi ingenuamente catastrofico (IX premio) come Piergiovanni Pianca di Figino, in cui l'eccesso stesso di morti, feriti e veicoli sconquassati dice la foga e la spontaneità del narrare tipico dei ragazzi; chi antologico come Fausto Poretti, che accumula almeno un ventina di infrazioni stradali in breve spazio; chi pateticamente ingenuo come Enrico Ferrari di Arogno che disegna un bambino tra le ruote di un autocarro con la stessa non dirozzata concisione sentimentale di tanti ex-voto appesi alle nostre chiese; chi, forse involontariamente, umorista, come Carlo Bühler di Lugano, che ci narra un incidente che richiama certe sequenze di film comico muto, con le ceste di frutta che cadono facendo incespicare il ciclista contro la scala dell'imbianchino il quale lascia cadere il secchiello della pittura che va ad infilarsi sulla testa di un passante; chi abile (forse troppo?) nello schematizzare l'incidente con una linearità da cartellone, come Franca Cristina di Locarno, con i suoi tre ciclisti irrimediabilmente fermi davanti all'automobile che arriva.

(Pubbl. ritardata)

Un plauso sincero va alla giurìa che ha scelto con criterio e oggettività. Se le nostre citazioni non sempre coincidono con l'ordine di premiazione, ciò non significa certo dissenso, ma piuttosto propone implicitamente una leggera modificazione al regolamento, per gli anni venturi (perchè proprio speriamo che il concorso sia ripetuto): e cioè che invece di una troppo categorica graduatoria, si introduca una più elastica classificazione per rango tra ex-aequo, classifica che si adatta sicuramente meglio alla estrema varietà dei soggetti, delle impostazioni, dei sistemi di disegno.

g. mar.

Concorso per lezioni della radioscuola

(Com.) Il Dipartimento della Pubblica Educazione e la RSI, su proposta della Commissione regionale, aprono un concorso a premi per lezioni dell'annata radioscolastica 1956-57.

Possono partecipare al concorso tutti i cittadini svizzeri. La «forma» della radiolezione rimane completamente libera.

Per quanto concerne gli argomenti, avuto riguardo alle particolari esigenze della radioscuola e alla tradizionale libertà di scelta, si raccomanda ai concorrenti di tener presenti le grandi linee programmatiche che qui vengono ricordate: attività umana nel campo delle invenzioni e delle scoperte; storia dei primitivi e storia antica romanzata; evoluzione di popoli che hanno la loro storia legata a determinate situazioni fluviali o marittime; industrie caratteristiche, svizzere o ticinesi, nel quadro civico-economico della gente nostra; poesia-arte-musica quali manifestazioni dello spirito e del sentimento attraverso i secoli; fiabe e racconti sceneggiati.

Il numero delle voci di ogni lezione non deve essere superiore a 8 e il testo non deve superare 15 pagine di formato normale (durata della lezione: da 30 a 40 minuti).

I lavori devono essere presentati in al-

meno 5 copie dattilografate e devono essere accompagnati da indicazioni concernenti la messa in onda e dell'elenco delle opere consultate o sunteggiate o tradotte.

Ogni invio sarà contrassegnato da un motto che sarà ripetuto sulla busta chiusa contenente il nome del concorrente e deve essere indirizzato, entro il **31 luglio 956,** alla RSI a Lugano con l'indicazione esterna: **" Concorso della radioscuola ".**

Sono disponibili 5 premi del seguente importo: primo premio, fr. 200.—; secondo premio, fr. 150.—; terzo premio, franchi 100.—; quarto premio, fr. 75.—; quinto premio, fr. 50.—.

Ogni lezione inclusa nel programma sarà inoltre compensata nella misura stabilita per le trasmissioni ordinarie.

I lavori saranno esaminati dalla Commissione regionale radioscolastica, la quale, pur non escludendo le lezioni singole, fermerà la propria attenzione su argomenti presentati «a ciclo» (di elaborazione personale o collettiva).

È riservato il più ampio diritto di riduzione, rielaborazione, adattamento.

I giudizi della Commissione sono inappellabili.

Il risultato della premiazione sarà reso noto mediante la stampa.

Abbiamo letto per voi...

... un libro per le vacanze: **I LESTOFANTI di Marino Moretti** (ed. Vallecchi).

A cinquant'anni esatti dalle sue primissime cose, Marino Moretti — ormai da lungo tempo pienamente affermatosi anche come narratore — ha voluto ripresentare questa raccolta di racconti, pubblicati la prima volta nel 1910.

In essi appare una Romagna fortemente realistica, dai personaggi talora nuovissimi, sempre veri, qualcuno perfino un po' balzacchiano, qualcuno forse anche troppo grottesco; quelli femminili spesso indimenticabili, come la Maglina, che fanaticamente per anni orna la tomba dei suoi, ogni volta piangendoci sopra, per poi scoprire che quella tomba è vuota e la sua è un'altra più in là, rimasta sempre nel più completo abbandono o come la Vergina che, sposata solo in chiesa da Zaclèn, tollera che il marito si porti in casa una seconda moglie sposata civilmente, e si avvilisce fino a farle da serva, non per mancanza di discernimento morale ma per una sua coerenza interna dettatale dall'umiltà, un'umiltà nell'amore che (legando unitariamente il personaggio dal momento del suo primo ingresso in casa come moglie fino al grottesco finale) la rende verosimile e la fa amare dal lettore.

Racconti tutti scavati più dai dialoghi (spesso posti già all'inizio, che è quasi sempre a scena aperta) che dalla narrazione vera e propria, la quale, quando c'è, vibra tesa nello scatto del periodare breve e nervoso.

Moretti stesso, in una nota in fine di volume, ci spiega perchè ha voluto riproporre ai lettori d'oggi queste pagine della prima giovinezza.

Questa idea gli venne «... quando (l'Autore) *si convinse ch'esse non erano del tutto estranee ai modi e agli accenti del neorealismo dell'ultima narrativa italiana che tanto interesse doveva suscitare in Italia, dopo la guerra, diretta cagione dei rapidi cambiamenti nei gusti del pubblico, e perfino oltreoceano. Si fece la prova. Uno di questi racconti inserito maliziosamente*

in un volume del '54 fu trovato abbastanza moderno *coi suoi quarantacinque anni sulle spalle. Sì che oggi... se ne ripubblicano altri quattordici, di quei racconti, cioè un intero volume, che non passerà crediamo del tutto inosservato, specie fra i giovani. Perchè il libro fu scritto da un giovane, quasi quasi da uno di loro.* »

g. mar.

... un libro di letture in tedesco **Märchen und Schwänke** (ed. Payot - Lausanne).

Gli insegnanti di lingue straniere sanno che non è sempre facile scegliere i primi testi, i quali devono essere semplici ma non pedestri, dare l'occasione di arricchire il vocabolario e di conquistare scioltezza nell'espressione e, nello stesso tempo, suscitare interesse. La raccolta di una quindicina di racconti di diversi autori pubblicata recentemente da Payot ha il merito della varietà degli argomenti e dello stile. Nelle cinque fiabe di Grimm, i giovani avranno il piacere di scoprire nell'originale i personaggi conosciuti fin dall'infanzia e potranno così anche seguire il racconto con una certa facilità. Le peripezie del riccio e della famigliola di volpi, sono raccontate da L. Busemann con un garbo divertito e i protagonisti parlano un linguaggio di una gentile umanità. «Lo zio Franz» borioso e ignorante è presentato con molto spirito dal nipote, sua vittima. La saga del mercante olandese e del vascello degli spettri popolato di sanguinosi personaggi fissi in un incantesimo introduce il lettore nel mondo di fantasmi e di spiriti caro ai nordici.

Una scelta varia dunque, da presentare però, come avverte la nota, ad allievi già iniziati nello studio del tedesco e che possano quindi essere in grado di sentire, almeno in certa misura, il tono diverso del discorso e non solo di cercarvi il racconto divertente.

r. g.

... un opuscolo edito da « La Scuola »
Un giornaletto nella scuola maggiore.

Questo lavoro di Ivo Grossi, uscito recentemente, nelle « Edizioni La Scuola », vuol esporre le esperienze tipografiche compiute in una scuola maggiore, ed è la dimostrazione di come, con un po' di buona volontà e di iniziativa da parte del docente, si può giungere anche in questo campo ad utilissimi risultati.

Il docente illustra i passi compiuti dalle prime esperienze (un antiquato apparecchio per poligrafare), fino a giungere a una tipografia completa. Sono spiegate le particolarità di questa stampa, le possibilità, gli accorgimenti tecnici. Sono riassunte le esperienze più significative. Alcuni « clichés » e disegni illustrano le parti principali di questa stamperia, le possibilità di questo apparecchio, il materiale necessario, ecc.

Una parte tratta della silografia, attività che in ogni scuola maggiore non dovrebbe essere sconosciuta, e che in questo caso, come illustrazione del giornaletto, riveste particolare importanza.

Per il testo si ricorre specialmente ai quaderni di classe, oppure ad articoli di cronaca, che giornalisti in erba si incaricano di redigere, o anche a composizioni libere, che l'allievo, quando un'idea lo colpisce, scrive a casa o a scuola.

Un giornale a cui collaborano tutti i bambini a gruppi e individualmente, che giunge nelle famiglie stabilendo così un intimo contatto tra casa e scuola.

Un giornale fatto di riassunti, di testi liberi, di disegni, di osservazioni in classe. Relazioni di diverse materie che scaturiscono dalla viva esperienza dell'allievo.

Un'attività interessantissima che sa suscitare negli allievi un non disprezzabile stimolo al lavoro. Un'esperienza e una pubblicazione che ogni docente dovrebbe conoscere.

F. Bonetti

Necrologi sociali

È morto all'età di 81 anni

Mario Giorgetti

membro influente della nostra Società.

Nato ad Ascona, studiò a Bologna e a Rimini iniziando poi la carriera bancaria a Milano finchè nel 1913 fu chiamato alla direzione del Credito Svizzero di Lugano, istituto presso cui svolse un'attività esemplare ed operosa per moltissimi anni. Dirigente attivo, brillante oratore, cittadino conscio dei propri doveri, diede il suo prezioso contributo alla nostra vita politica ed a molte istituzioni.

Colto e innamorato del proprio paese, non negò mai alla nostra società, che molto gli era cara, la sua feconda collaborazione intervenendo attivamente con la Sua parola persuasiva alle nostre assemblee. E la Demopedeutica, ricordandolo con vivo rimpianto, porge le più sincere condoglianze alla Vedova, ai figli e ai parenti tutti.

Il 24 marzo ebbero luogo a Bodio i funerali del

Prof. Achille Pedroli

per molti anni insegnante di didattica alla scuola magistrale e direttore della scuola pratica, poi docente al ginnasio di Locarno e in seguito a quello di Bellinzona. In questi ultimi anni, benchè al beneficio della pensione non aveva saputo rassegnarsi all' inattività, e spesso ricompariva tra i banchi della scuola quale supplente.

La sua attività didattica non si limitò all'insegnamento, ma trovò modo di esplicarsi nell'azione anti-alcoolica, attraverso la diffusione del «Pioniere» di cui era redattore. Fu compilatore di numerosi manuali scolastici: in particolare il «Sillabario» e — in collaborazione col Professor Gemnetti — i testi di geografia, ancora adottati in molte scuole ticinesi.

Fu Presidente della «Demopedeutica», e nell'ambito della nostra società sempre si battè per quegli ideali che Franscini, nato anch'esso sulla stessa terra di Bodio, pensò e servì per il bene del popolo.

Dall'estremo saluto che il nostro attuale Presidente dir. Manlio Foglia ha porto a nome di tutti i demopedeuti e del Dipartimento della Pubblica Educazione togliamo queste commosse parole:

« Devo poi, ad Achille Pedroli, recare il « saluto triste della "Demopedeutica", di « quella società la cui attività egli per an- « ni plasmò siccome attivo e ascoltato « membro della Dirigente: di quella Socie- « tà che non poteva non essere da lui « compresa ed amata ove si rifletta alla « sua congenita preoccupazione di essere « vigile e pronto soldato della buona cau- « sa della educazione del popolo in ogni « momento e in ogni luogo.

« Come Presidente della "Demopedeuti- « ca" dico perciò ad Achille Pedroli che i « Demopedeuti tutti, qui spiritualmente « presenti, piangono insieme con i suoi « Familiari, accorati di fronte al vuoto « che crea la sua scomparsa.

« Ma insieme coi colleghi della Magi- « strale e con gli amici della "Demope- « deutica" mi vuol sembrare che qui pian- « gano tutti coloro cui rincresca di saper « partito un uomo buono, un uomo corte- « se, un uomo educato. Educato, sì. Edu- « cato quant'altri mai, d' una educazione « vorrei quasi dire raffinata, se non te- « messi di essere frainteso. Tanto egli fu « affabile, affabilissimo, scevro da ogni « gesto e schivo di ogni parola che potes- « sero urtare l'altrui sensibilità. Un uomo « buono che aiutò, soccorse, si prestò in « cento e una occasione pur di lenire un « dolore e attenuare un dispiacere, pur di « sorreggere col suo conforto chi fosse « per cedere. »

Tipografia: S.A. Grassi & Co., Bellinzona